

Guglielmo Lozio

1873-1896: LA PRIMA GRANDE CRISI CAPITALISTICA

(Parte II) *La fine del liberismo e l'intervento statale*

La prima parte di questo articolo è stata pubblicata nel numero di giugno 2013.

Il modello di sviluppo in Italia prima della Grande Depressione

Il sistema economico inaugurato con l'Unità nazionale mostrava ormai tutti i suoi limiti. Il Prodotto Interno Lordo (PIL), nel primo ventennio cresceva dell'1 per cento l'anno, del tutto insufficiente ad inserire l'Italia nell'economia mondiale in rapida espansione. Il nostro Paese - dice lo storico Valerio Castronovo - restava "ancorato, nella divisione internazionale del lavoro, a compiti eminentemente agricoli" cui si aggiungevano "semplici attività sussidiarie di trasformazione di prodotti semilavorati, a bassa intensità di capitale e con un valore commerciale relativamente modesto". Inoltre, si rivolgeva a "ristretti consumi interni". Solo piccole quantità "erano destinate all'esportazione". Ciò significa che l'Italia aveva **un ruolo assolutamente trascurabile nel mercato mondiale e che il divario con gli altri Paesi europei tendeva ad accrescersi**.

Questo modello di sviluppo esprimeva **l'egemonia della grande proprietà terriera (in gran parte latifondista, specie nel meridione) alleata alla rendita e alla finanza**. Secondo la visione moderata imposta da questo blocco sociale, lo sviluppo del Paese avrebbe dovuto **fondarsi sull'agricoltura, escludendo ogni finanziamento statale ai processi di industrializzazione**. D'altra parte, solo l'intervento dello Stato avrebbe potuto sostenere lo sviluppo industriale, vista l'inadeguatezza del sistema bancario.

I proprietari terrieri sostenevano che, in seguito all'industrializzazione, le città sarebbero diventate centri di concentrazioni operaie che avrebbero messo a rischio l'ordine sociale. In realtà, **temevano la perdita di potere politico ed economico derivante dalla modificazione dei rapporti fra industria e agricoltura e fra città e campagna**. Pertanto tutte le spinte verso un nuovo modello di sviluppo che da decenni le deboli forze industriali italiane proponevano non furono accolte fino a quando non esplose la Grande Depressione.

La Grande Depressione

La Grande Depressione, in Italia, colpì soprattutto **l'agricoltura** scatenando, fra la popolazione contadina, tensioni sociali che, nel 1883, sfociarono, nei **primi grandi scioperi nelle campagne**. Nel frattempo l'imposizione di tariffe doganali in diversi Paesi europei, fra il 1877 e il 1882, cominciava ad **incrinare l'intransigente liberismo** e gli agrari iniziarono a chiedere sgravi fiscali e dazi doganali per l'agricoltura. Ma, la concorrenza internazionale e il crollo dei prezzi rivelavano, non tanto le difficoltà contingenti della nostra agricoltura, quanto la **fragilità strutturale dell'economia italiana**. Così che gli industriali italiani ne approfittarono per imprimere la spinta decisiva verso il **protezionismo** sia per l'agricoltura, sia per l'industria.

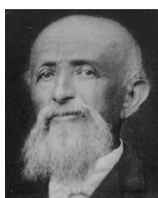
L'adozione del protezionismo

Gli industriali italiani raggiunsero in pochi mesi l'obiettivo convincendo - dice Castronovo - "il Parlamento e l'opinione pubblica della necessità [...] dell'avvento della grande impresa e della crescita

del proletariato di fabbrica". La convinzione diffusa che **l'industrializzazione avrebbe incrementato fortemente l'occupazione e aumentato i salari fu l'argomento vincente nei confronti del governo, delle società operaie di mutuo soccorso e delle associazioni di categoria** che si schierarono apertamente per questa opzione.

A queste considerazioni se ne aggiunsero altre a sostegno del protezionismo: rispondere alle tariffe doganali imposte dalla Francia dal 1882 sull'importazione di carni e bestiame dall'Italia; aumentare il gettito fiscale; rilanciare l'edilizia, grazie all'aumento dei prezzi e dei salari derivanti dal protezionismo; incoraggiare investimenti agricoli di tipo capitalistico in agricoltura, grazie all'afflusso di capitali freschi.

Ma soprattutto - dice Castronovo - il protezionismo non era inteso come un'eccezione temporanea al liberismo, bensì come un intervento dello Stato che **"modificasse il gioco del mercato e sorreggesse a fini economici e sociali lo sviluppo generale del sistema facendolo coincidere con la tutela e l'avanzamento della produzione industriale."**



Alessandro Rossi

(Schio 1819-Santorso, Vicenza, 1898)

Nel 1849 eredita dal padre il Lanificio Rossi (poi abbreviato in *Lanerossi*), promuove investimenti e innovazioni tecniche, potenzia gli impianti esistenti e ne costruisce di nuovi.

Nel 1866: il Veneto viene annesso al Regno d'Italia. Rossi entra in Parlamento.

Abbandona il liberismo e si schiera per il protezionismo ritenendolo indispensabile allo sviluppo del capitalismo industriale. A questo fine coalizza gli interessi industriali con quelli popolari, creando un'alleanza tra mondo cattolico rurale e il blocco conservatore.

Nel 1872 costruisce a Schio un quartiere operaio: un progetto urbanistico e sociale, di stampo paternalistico, per i lavoratori che si trasferiscono a Schio dalle campagne e dai paesi vicini per lavorare nella sua azienda.

Questa istanza di modernizzazione muoveva da matrici politiche e culturali diverse: tanto dal dinamico conservatorismo di Luigi Luzzatti - fondatore della Banca popolare di Milano, presidente della stessa dal 1865 al 1870 e Presidente del Consiglio dei Ministri dal 1910 al 1911 - quanto dal pragmatismo solidarista e corporativo di imprenditori, soprattutto, tessili come Alessandro Rossi (*vedi scheda*), Ercole Lualdi (*vedi scheda*), Eugenio Cantoni.

D'altra parte, i governi della Sinistra succedutisi dopo il 1876, prendevano atto della crescita di un **nuovo blocco sociale** costituito da industriali, borghesia cittadina, agrari (non latifondisti) e finanza ed erano ormai pronti ad impegnarsi per una profonda trasformazione del Paese. **La grande depressione, dunque, portò al superamento del liberismo e ad una concezione economica, politica e sociale più moderna.**

Gli esiti del protezionismo

Nel settore agricolo, il protezionismo non produsse molti benefici tranne che nella Valle Padana dove si assistette in molti casi a processi di **"radicale trasformazione in senso capitalistico"**: riconversioni tecnico-organizzative, allargamento delle colture granarie, graduale dissolvimento della mezzadria, uso costante di concimi chimici, incremento di produzioni foraggere e allevamento di bestiame selezionato.

Naturalmente la modernizzazione nella valle padana **distruisse i piccoli proprietari terrieri e liberò molta forza lavoro** che trovò impiego **nell'edilizia e nelle fabbriche** che sorgevano molto rapidamente nei centri urbani. E' evidente che la grande disponibilità di manodopera favorì i **salari bassi** e le **condizioni di lavoro molto pesanti**. Ma non bisogna nemmeno dimenticare che molti di questi contadini **emigrarono**.

Anche nel **settore bancario**, alla fine degli anni '80, la situazione andava migliorando: dopo le difficoltà dovute, soprattutto, a spericolate operazioni finanziarie, si era costituita una rete di banche locali che operavano sul territorio; mentre gli istituti di maggiori dimensioni erogavano finanziamenti a lungo termine destinati agli impianti, alle attrezzature industriali e alle infrastrutture, condizione indispensabile allo sviluppo economico che si sarebbe manifestato nel nuovo secolo.

L'intervento dello Stato

In tutta Europa, nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, **l'iniziativa pubblica assunse un ruolo decisivo**. Così fu anche in Italia, andando ben aldilà del semplice protezionismo. D'altra parte l'arretratezza del Paese richiedeva uno straordinario impegno finanziario che solo lo Stato poteva mettere a disposizione. Assumevano un maggior peso i gruppi di pressione industriali all'ombra **dell'establishment monarchico-militare** intorno a cui ruotavano seri imprenditori ma anche faccendieri e profittatori. Lo storico Alexander Gerschekron rileva che, già a partire dal 1883 un'eccezionale espansione della spesa pubblica si andava indirizzando verso lo sviluppo dell'**industria pesante**, delle **costruzioni ferroviarie** e dei **trasporti collettivi**. Nel 1884 nacque la *Società altiforni fonderie acciaierie di Terni*, il più grande stabilimento siderurgico nazionale.

Per l'autosufficienza economica e militare del Paese, massicci investimenti pubblici furono diretti alla **meccanica, alla cantieristica e alla produzione bellica**. **Lo Stato divenne il principale cliente dell'industria pesante**. Così, l'intervento pubblico ebbe funzione **anticiclica** (a contrasto del ciclo economico negativo) nella fase di crisi economica, e di **sostegno e accrescimento della domanda** di mercato nella fase espansiva. E' evidente che tutti questi interventi fecero crescere il **debito pubblico**.

Non bisogna tuttavia nascondersi che in tutta Europa il sostegno dei singoli Stati alla lotta per la conquista dei mercati, essenziale al loro sviluppo economico, pose rapidamente le premesse per la successiva fase di **espansione coloniale e imperialista** cui parteciperà anche l'Italia con la disastrosa avventura etiopica promossa da Francesco Crispi.

Bibliografia

Eric J. Hobsbawm, *L'età degli imperi 1875-1914*. Editori Laterza 1987

Valerio Castronovo, *La storia economica*, in *La storia d'Italia*, Vol. IV, Giulio Einaudi Editore, 1975



Ercole Lualdi (Milano 1826-ivi 1890)

Grande industriale cotoniero del bresciano, fu tra i promotori dell'inchiesta industriale del 1870-74 in cui vennero denunciati gli oneri che gravavano sull'industria cotoniera.

Dal 1863 al 1886 fu, con brevi intervalli, deputato della Sinistra.

Convinto fautore del protezionismo, combatté per l'introduzione delle tariffe doganali nel settore cotoniero.

Fu fra i fondatori di importanti giornali (*Il Sole e La Ragione*), intervenne nel dibattito politico anche su questioni di grande impatto sociale, quali la legge a tutela del lavoro minorile (1885-86) e la regolamentazione delle condizioni di lavoro negli stabilimenti industriali.